

FENOMENOLOGIA E SOCIETÀ
Periodico di filosofia
a cura del Centro di Ricerche socio-culturali
n. 4/2010 anno XXXIII

Indice

In ricordo di P. Giuseppe Pirola sj	3
A ricordo di Ernesto Mascitelli	7

Marx Renaissance? (seconda parte)

Michele Basso , La cooperazione e l'antropologia latente de <i>Il Capitale</i> : nota a margine del capitolo XI	13
Riccardo Bellofiore , La crisi capitalistica e le sue ricorrenze: una lettura a partire da Marx	24
Ferruccio Gambino , Una nota su due crisi economiche al crocevia	52
Devi Sacchetto , Catena della produzione internazionale e nuovi cicli di proletarizzazione	64

Note e discussioni

Giuseppe Pirola , All'origine della modernità: il confronto tra Erasmo e Lutero sulla libertà	85
Maurizio Candiotti , Avventure della soggettività: tra socializzazione e assoggettamento	107
Caterina Croce , L'impoverimento dell'orizzonte estetico e comunicativo nella riflessione di Fabio Merlini e Pietro Montani	122
Adel Jabbar , I musulmani: appunti per il dialogo	135

<i>Schede</i>	147
<i>Libri ricevuti</i>	159

Devi Sacchetto

Catene della produzione internazionale e nuovi cicli di proletarizzazione

1. Introduzione

Questo paper costituisce un primo sguardo ai recenti cambiamenti in atto a livello internazionale attraverso l'analisi di alcuni fenomeni che stanno attraversando la nostra epoca, evidenziando dinamiche sia di breve sia di lungo periodo. In particolare, la relazione si sofferma su alcune delle cause della crisi economica attraverso una breve ricostruzione storica delle crisi del xx secolo che permette di collocare l'attuale crisi come un momento di una nuova riorganizzazione spaziale e tecnologica. L'analisi prosegue focalizzandosi sui processi di investimento diretto all'estero e sui processi migratori che interessano ormai un ampio numero di paesi, processi che si intersecano con le nuove forme assunte dalla struttura produttiva internazionale. L'affermarsi di modelli produttivi basati sul sub-appalto dove fluiscono in modo differenziato e solo *just-in-time* autoctoni e migranti, questi ultimi reclutati tramite agenzie di reclutamento internazionali, comporta una progressiva riduzione degli spazi di rivendicazione. D'altra parte, la proliferazione di legislazioni sembra mettere in concorrenza tra loro non tanto i territori, quanto la manodopera. Vero è che permangono ampie aree del pianeta nelle quali i processi di progressiva salarizzazione sono scarsamente sviluppati. È qui che negli anni recenti sono fluiti parte degli investimenti diretti all'estero, in particolare sotto forma di acquisto di vaste distese di terra, sostenendo i processi di spossessamento e di sradicamento delle popolazioni contadine. La crisi sembra quindi in grado di produrre nuove forme di proletarizzazione e di estensione degli investimenti produttivi in aree ancora poco toccate dal capitalismo. È tuttavia un'espansione che deve confrontarsi quotidianamente, non solo con le attività sindacali, ma anche con le rivendicazioni dirette di lavoratrici e lavoratori, autoctoni e migranti, che in ampia parte del mondo non intendono finire sull'altare dell'accumulazione.

2. Da una crisi all'altra

La crisi economica del 2007-2009 è stata spesso indagata comparandola con quella che viene ricordata come la principale crisi del Novecento, quella del 1929. Gli anni Venti del xx secolo costituirono un decennio di espansione produttiva trainata dagli Stati Uniti, grazie anche alla repressione degli scioperi di massa degli anni successivi alla prima guerra mondiale che portarono a una sconfitta del sindacalismo industriale e al declino del salario e delle condizioni di lavoro. Gli anni Trenta, segnati dalla crisi economica, videro una ripresa della conflittualità operaia in alcuni paesi europei (Francia, Gran Bretagna e Svezia) così come negli Stati Uniti. Nonostante la diffusa disoccupazione, una parte importante del movimento operaio europeo e statunitense cercava di frenare l'espansione dei ritmi di lavoro e di garantirsi un salario decente. È in questa congiuntura che si afferma il *New Deal*, cioè un «grosso salto qualitativo nello sviluppo delle istituzioni capitalistiche... Iniziativa del *New Deal* significa iniziativa politica che muove e si sviluppa completamente a partire dalle istituzioni, dallo stato, dal capitale collettivo» (Ferrari Bravo 1972, pp. 101-103). È d'altra parte condivisibile l'affermazione di Beverly Silver, secondo la quale, seppure in modo radicalmente diverso il *New Deal* statunitense, la pianificazione sovietica, il fascismo e il nazismo cercavano di limitare gli effetti del mercato mondiale attraverso una forte gestione statale dell'economia (Silver 2008, p. 184). Si trattava di un intervento statale nell'economia che era ben lontano dall'impedire conati di imperialismo.

Mentre negli Stati Uniti gli scioperi non si placano neppure durante la seconda guerra mondiale (Glberman 1980; Brecher 1999), in Europa è a partire dagli ultimi mesi della guerra del 1939-1945 che si estendono le rivendicazioni operaie. Negli Stati Uniti, il padronato industriale ha *in generale* convissuto con fastidio con il Wagner Act del 1935 – e con la cruciale clausola del divieto di licenziamento degli organizzatori sindacali – fin dai primi anni dopo la seconda guerra mondiale e ha minato dall'interno tale legislazione rendendola sempre più addomesticata e inefficace. A partire dagli anni Cinquanta il capitalismo industriale europeo e statunitense tenta di reprimere gli scioperi e i movimenti anticoloniali in Asia e in Africa, così come di contrastare le prime campagne degli africano-americani che si dispiegano negli Stati Uniti per i diritti civili. È in questa situazione che in particolare il capitale industriale statunitense, dopo aver già delocalizzato al proprio interno negli anni Venti e Trenta, si rivolge a nuovi mercati dove spostare parte delle proprie produzioni manifatturiere. Le lotte operaie degli anni Sessanta e Settanta, oltre che le lotte popolari contro le avventure

imperialistiche, come nel caso del Vietnam, frenano però l'espansione internazionale. L'ondata di proteste di quegli anni abbassa il tasso di profitto, ma viene variamente contrastata grazie al cosiddetto shock petrolifero. Nella seconda metà degli anni Settanta, accanto a una prima spinta alla finanziaria, si estendono in tutti i paesi più industrializzati riorganizzazioni produttive e ristrutturazioni tecnologiche che riducono le concentrazioni operaie e promuovono la ricerca di forza lavoro a buon mercato all'estero. Ma il portato delle lotte anticoloniali era tale che il bacino di forza lavoro a buon mercato e non sindacalizzato non è stato reperito nella misura necessaria. Una "colpa", questa, che diversi paesi africani stanno ancora pagando duramente.

La salita al potere di Ronald Reagan negli Stati Uniti e di Margaret Thatcher nel regno Unito costituisce una delle più autoritarie risposte alle diffuse proteste degli anni Sessanta e Settanta. Essi cercano di minare la capacità del movimento operaio di organizzarsi e di proteggersi dalle crescenti ristrutturazioni e dai relativi abbassamenti del salario reale. Uno degli strumenti usati è stato la creazione di un ampio mercato del lavoro, grazie anche all'appoggio di organismi internazionali quali il Fondo Monetario Internazionale (Fmi) e la Banca Mondiale (Bm) che gestivano le operazioni economiche nei potenziali paesi sia di emigrazione sia di destinazione degli investimenti diretti all'estero. Fmi e Bm nel corso degli anni Ottanta e Novanta hanno così promosso o frenato i processi migratori internazionali, così come preparato un fertile terreno per investimenti diretti.

È in questo contesto che iniziano a diffondersi aree speciali per la produzione dedicata alle esportazioni (Epz, Export Processing Zone). In tali aree gli investimenti, quasi sempre di imprese straniere, possono godere di vari benefici, oltre a poter gestire la produzione sotto il tallone di ferro di imprese e manager, senza la mediazione di alcun sindacato. Queste *enclave produttive*, veri e propri stati di eccezione (Finardi, Moroni, 2001), sono infatti aree immuni dall'azione collettiva del sindacato nelle quali l'unica forma di vita è l'erogazione di lavoro vivo. Nel 2006, nei 130 Paesi che ospitano le 3.500 Epz lavorano circa 66 milioni di persone (ILO 2007), quasi sempre migranti provenienti da altre aree del medesimo Paese. Il vorticoso turnover risucchia forza-lavoro giovane, spesso femminile, che dopo alcuni anni viene rigettata nelle pieghe della produzione informale o agricola (Gambino, Sacchetto 2009).

La ricollocazione di interi segmenti di filiera produttiva in paesi di recente industrializzazione durante gli anni Ottanta e Novanta ha diminuito i divari tecnologici e trasformato la composizione di classe; tuttavia è proprio in questi anni che inizia la biforcazione tra la dinamicità economica dei paesi dell'Asia sud-orientale e la stagnazione di molti paesi africani (Arrighi 2009).

Nei cosiddetti paesi di recente industrializzazione si è sviluppata una classe operaia professionalmente capace e alcuni di questi paesi, dispongono di un'organizzazione dei processi lavorativi che fa perno su capacità organizzative che hanno ben poco da invidiare, in termini di efficienza produttiva, ai paesi di più vecchia industrializzazione. Si tratta, ad esempio, di una delle fonti principali del vantaggio competitivo cinese. Negli anni Ottanta e Novanta la progressiva de-sindacalizzazione in ampia parte dei paesi più industrializzati e l'integrazione nel mercato mondiale delle economie dell'ex blocco sovietico, di alcune di quelle asiatiche e dell'ulteriore espansione capitalistica in alcuni paesi dell'America latina, avevano indotto alcuni a ritenere che si fosse vicini a una sorta di fine della storia (Fukuyama 2003). Ma le forme di concorrenza tra lavoratori dovevano fare i conti con le lotte operaie in paesi quali l'Indonesia e la Corea del sud (la crisi asiatica del 1997) e con un turnover sostenuto all'interno dei luoghi di lavoro, una delle risposte immediate al permanere di mansioni nocive, a ritmi costretti e ripetitivi.

La caduta del muro di Berlino e i cambiamenti politici in Cina modificano l'espansione del capitalismo a livello internazionale. La crisi attuale si abbatte quindi su una composizione di classe e una divisione del lavoro che si sono modificate radicalmente. Mentre negli anni Trenta l'economia era fortemente segmentata, oggi al contrario uno dei tratti caratteristici è l'intensità degli scambi tra paesi secondo moduli variabili di integrazione che esigono una notevole divisione del lavoro. Inoltre, nel ventennio scorso (1990-2008) sezioni di classe operaia internazionale hanno dato prova di forza in varie parti del mondo, mentre veniva liquidata l'esperienza del socialismo reale e l'esperienza cinese veniva trasformandosi in un aperto e autoritario capitalismo di stato. È un ventennio nel quale i tentativi di integrazione della classe operaia nei destini nazionali si sono scontrati con forme di lotta operaia estese e spesso al di là dei confini dei singoli stati.

3. Crisi e lotte operaie

Il xx secolo ha messo in luce come la classe operaia, attraverso l'azione diretta o mediata da un sindacato, sia determinante nel segnare il percorso dello sviluppo capitalistico. Vero è che le crisi esplodono in presenza o in assenza di lotta operaia perché esse non sono né una ripercussione diretta della militanza né riducibili a un errore dei gestori dell'economia. Per alcuni aspetti sono gli stessi meccanismi di sviluppo del capitalismo a indurre periodicamente il sistema nella crisi. In effetti, le crisi costituiscono strumenti fondamentali per far ripartire nuovi cicli di accumulazione (Arrighi 2009).

Così anche nella crisi corrente, accanto a un'enorme distruzione di valore sta dispiegandosi un'accelerazione, di un nuovo processo di accumulazione. Vista sotto questa angolatura, la crisi sembra essere una crisi di disciplina e di ordine sociale e politico. La crisi giustifica la costruzione di uno stato di diritto di eccezione mostrando come sia fallace l'idea che possa esistere una progressione naturale dei diritti: da quelli civili, a quelli politici, e infine a quelli sociali (Marshall 2002). La crisi ha comunque ridato fiato e legittimità agli stati, riaprendo la possibilità di un loro ampio intervento nella gestione dell'economia, sebbene con nuove modalità che si affiancano ad alcune vecchie pratiche (Sassen 2008).

La finanziarizzazione non è solo una rendita parassitaria; essa è piuttosto uno dei modi in cui si dà l'accumulazione del capitale poiché la finanza è consustanziale alla produzione di beni e servizi. Tuttavia mentre una parte sempre più importante di profitti è affluita sui mercati finanziari, gli investimenti diretti all'estero hanno continuato a crescere a un notevole ritmo: dal 1990 al 2008 essi sono passati da circa 2 a quasi 15 trilioni di dollari e costituiscono oggi circa un quarto della ricchezza mondiale (cioè del prodotto interno lordo). L'espansione finanziaria si è quindi accompagnata a un incremento degli investimenti produttivi in ampie parti del mondo. L'intensificazione della concorrenza internazionale nella cosiddetta economia reale e l'aumento del rischio non si sono limitati perciò a deviare la liquidità nel solo settore finanziario.

A confronto con una crescita senza precedenti della forza produttiva del lavoro sociale i livelli salariali medi reali in quell'ampia parte del mondo che garantisce un sostenuto consumo hanno continuato a mantenersi stagnanti o a diminuire, mentre la creazione di nuovi mercati di consumo, pur in espansione, non è riuscita a mantenere il passo degli apparati produttivi. Il credito a buon mercato, discrezionalmente erogato da istituti di credito e dalle loro appendici doveva sostenere l'iperproduzione a fronte di bassi livelli salariali; ma l'elargizione ha finito per ritardare la crisi, senza riuscire a impedirla (Roth 2009, p. 183-184). Infatti, a livello internazionale il proletariato ha contrastato, dove poteva, i bassi livelli salariali e di reddito con debiti privati, mutui e ricorso al credito. La visione neoliberale di trasformare gli individui in agenti economicamente razionali è stata presa sul serio, non solo dai lavoratori migranti, ma anche da molti lavoratori autoc-toni e ha spesso remato contro lo stesso sistema capitalistico. La creazione del cittadino proprietario in grado di valorizzare se stesso attraverso scelte opportunistiche, un vero *homo-oeconomicus*, cioè alla fin fine un predatore, sembra aver contribuito a innescare alcuni dei meccanismi della crisi.

Il progressivo indebitamento cui un'ampia parte della popolazione ha fatto ricorso non è limitato ai paesi occidentali: il contadino indiano è probabilmente più indebitato in termini relativi rispetto a un salariato statunitense. In Occidente questo progressivo indebitamento poteva contare su merci a basso costo grazie ai differenziali salariali non solo tra Cina e Stati Uniti, ma anche tra paesi dell'Europa orientale e dell'Europa occidentale. La produzione cinese ed estereuropea a bassi costi costituiva una delle precondizioni per la precarizzazione del lavoro in Occidente, poiché tale casualizzazione veniva estesa senza un'immediata caduta dello standard di vita (De Angelis 2008). L'indebitamento proletario è però poca cosa rispetto ai debiti degli stati e delle imprese.

Se nel corso degli anni Novanta, la compressione salariale statunitense e più in generale occidentale si coniuga con una compressione salariale nei paesi delle delocalizzazioni, l'indisponibilità della classe operaia principalmente quella cinese, estereuropea e latino-americana a mantenere costanti questi differenziali salariali ha progressivamente ampliato il livello di indebitamento – sub-prime a parte – delle imprese occidentali. Come ha mostrato Beverly Silver (2008), e come l'evidenza empirica recente della Cina insegna, gli spostamenti produttivi in aree a basso salario e non sindacalizzate non producono una rincorsa dei salari verso il fondo perché nei nuovi luoghi di produzione si espandono le lotte della classe operaia locale.

A livello mondiale il numero di salariati è in lenta e progressiva ascesa, ma non sembra ancora aver superato la metà degli occupati¹: nel 2006 il 46,9% di tutti gli occupati erano salariati, il 33% erano lavoratori autonomi, il 17,2% contribuivano all'attività familiare e poco meno del 3% era la quota degli imprenditori. Tra i salariati è in forte crescita la quota delle donne. A fronte dell'estrema salarizzazione delle società industrializzate (84,3%) e dell'area dell'Europa centrale e sud-orientale (76,6%) ampie aree del mondo rimangono ancorate a modi diversi di reperire un reddito. L'America latina e i Caraibi (62,7% di salariati in diminuzione dal 1996), il Medio Oriente (61,5%) e il Nord Africa (58,3%) costituiscono un livello intermedio di salarizzazione dei rapporti lavorativi, mentre nelle economie dell'Asia meridionale (20,8%) e dell'Africa Sub-sahariana (22,9%) dove la presenza di salariati è scarsa, la forza lavoro fa necessariamente affidamento a occupazioni autonome spesso nel settore informale, oppure contribuisce a un'attività svolta all'interno del nucleo familiare. Un grande balzo in avanti è registrato invece in Asia orientale (Cina in particolare) dove nel corso

¹I dati forniti dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro (2008) sono estremamente incompleti; nonostante questo rimangono tra i pochi dati disponibili.

del decennio 1996-2006 i salariati passano dal 32,4% al 42,6% di tutti gli occupati (Ilo 2008, p. 10).

La ricerca di forza lavoro salariata è un processo incessante. Sul finire del 2007, poco prima che la crisi fosse evidente, i mercati del lavoro sembravano soffrire una certa tensione, tanto che nei due terzi dei paesi dell'Oecd il tasso di disoccupazione ufficiale era intorno al 7%, il livello più basso dal 1993. Secondo l'Oecd, si trattava di un valore "insostenibile", cioè eccessivamente basso, per le imprese (Perry, Power 2007). Anche nel più grande apparato produttivo mondiale, quello cinese, l'incremento dei salari e la scarsità di manodopera avevano già indotto a uno spostamento di parte delle aziende sia verso le aree interne della Cina sia verso altri paesi quali il Vietnam e alcune altre aree dell'Asia sud-orientale². Oltre alle estese lotte operaie, la crescita salariale del 300% in termini reali tra il 1990 e il 2005, con circa metà dell'aumento nel solo quinquennio 2000-2005, induce infatti a preferire processi produttivi dove l'uso della forza lavoro sia limitato³.

Dalla metà degli anni Novanta e fino a oggi le lotte operaie in Cina sono state sostenute particolarmente dalla classe operaia urbana, mentre oggi si affaccia con maggiore forza la seconda generazione di lavoratori migranti che spesso rifiuta di ritornare al proprio villaggio, una volta superati i 25-30 anni. I migranti interni sono giovani, più mobili dei lavoratori urbani e possono comunicare più velocemente attraverso internet e i cellulari (Lee 2007; Murphy 2002; Ngai 2009). Quanti ritornano a causa della crisi, stimati in una percentuale che va dal 5 al 10% di tutti i migranti (tra i 120 e i 150 milioni di persone), definiscono la loro situazione come depressa e senza speranze, un ritorno al Medio Evo (China Labour Bulletin 2009). Il ritorno dei migranti preoccupa le autorità perché potrebbe portare a nuove proteste; i giovani sono infatti socializzati a forme di vita non più riconducibili alla povertà estrema e al pesante lavoro manuale delle campagne. Come ha affermato cinicamente un ricercatore di Harvard, fino a qualche anno fa l'atteggiamento del governo cinese era: «Vi è un surplus di forza lavoro. Così molte persone muoiono prematuramente. Questo non esercita alcuna effetto sul mercato del lavoro». Le ondate di protesta si sono però diffuse anche a causa della difficoltà di accesso ai servizi sanitari, tanto che nel 2006 sono state registrate ben 10 mila proteste violente solo per questi disagi (Fairclough 2009).

² Il governo regionale del Guandong, l'area cinese maggiormente industrializzata, spinge per una ulteriore rilocalizzazione altrove delle produzioni a basso valore aggiunto, come l'abbigliamento e i giocattoli, a favore di imprese ad alta tecnologia o ad alto investimento in capitale fisso.

³ Tra il 1996 e il 2006 i salari in Cina sono cresciuti del 400% a livello nominale, Midnight Notes 2008, p. 4.

4. Penetrazione progressiva, ma a macchia di leopardo

Dal punto di vista dell'imprenditore il tempo necessario per ritornare in possesso del proprio capitale investito è sempre eccessivamente lungo. La circolazione del capitale rema contro gli interessi dell'imprenditore. Per questo motivo i cicli lunghi di ritorno del capitale e degli eventuali profitti non sono molto ricercati dagli imprenditori e lasciati, se possibile, agli investimenti pubblici. Da questo punto di vista economia finanziaria e reale costituiscono ognuna una parte dell'intero. Vorrei soffermarmi sull'analisi di alcune condizioni dei meccanismi delle catene produttive perché essi esemplificano il funzionamento della realizzazione nel breve periodo e dell'anticipazione del minor capitale possibile nell'ambito della produzione.

La costruzione di apparati produttivi fondati sull'appalto, le cosiddette esternalizzazioni, una correzione del toyotismo giapponese, hanno garantito in questi anni il facile snellimento delle strutture delle imprese nel caso sia di crisi sia di spostamento altrove delle produzioni. Se l'umanizzazione del lavoro, i gruppi di lavoro e altri cambiamenti simili introdotti sulla base del modello Toyota si sono risolti con un'ulteriore pressione sulla forza lavoro, d'altra parte l'applicazione delle nuove tecnologie informatiche nel corso degli anni Ottanta e Novanta sono state usate per accelerare il lavoro, in particolare nella logistica, e per rafforzare il controllo delle operazioni nei luoghi di lavoro e nel momento del consumo.

La progressiva tensione a cui la logistica viene sottoposta mostra un coordinamento produttivo *in corsa*, anche a causa dei repentini cambiamenti congiunturali dell'economia mondiale⁴. La produzione snella e il *just in time* delle merci, e quindi della manodopera, richiedono infatti un adattamento rapido anche a costo di uno sfondamento dei limiti orari della giornata e della settimana lavorativa, nonché una forza lavoro disponibile a cambiare rapidamente mansione.

Il sistema produttivo internazionale è oggi basato sulla coniugazione di livelli e forme di estrazione di plusvalore assoluto e relativo (Tomba 2006) all'interno di un unico processo: la catena del sub-appalto o del caporalato internazionale. Il processo di valorizzazione si sviluppa lungo catene del sub-appalto nazionali e internazionali secondo un processo che unisce forza lavoro, spazi, tempi, tecnologie. Si tratta di un frazionamento verticale e orizzontale delle fasi, sicché le imprese possono avvalersi di segmenti di

⁴Sul settore marittimo che sostiene ampia parte dei processi di integrazione commerciale, mi permetto di rimandare a Sacchetto 2009.

manodopera sparsi nel territorio a livelli salariali e a intensità di lavoro diversi. L'attuale sistema produttivo internazionale è quindi caratterizzato da una rete continuamente ristrutturata poiché essa funziona come uno spazio politico nel quale le convenienze si modificano rapidamente. La stratificazione dei sistemi di occupazione garantisce così l'espansione capitalistica a livello internazionale (Sacchetto 2008).

L'ultra proliferazione delle regole ha permesso l'estendersi di numerose situazioni di eccezione che sono poi diventate comuni. Ogni area produttiva costituisce un potenziale luogo giuridico a sé stante, sicché la diversificazione delle condizioni è la regola. Diversamente da come talvolta viene presentata, l'economia internazionale è ampiamente normata: proprio la moltiplicazione delle legislazioni garantisce un'ampia scelta agli imprenditori. La pletora di legislazioni, varate dai singoli stati, ma anche sottoscritte al livello dell'Unione europea e dell'Organizzazione mondiale del commercio, costituisce un imbrigliamento dei rapporti lavorativi, nonché delle forme che può assumere la propria attività lavorativa o di sussistenza. In questo frangente il diritto non piega gli interessi del più forte, anzi li amplifica.

Come abbiamo visto, la frammentazione dello spazio globale in zone non contigue di regolazioni differenziate della forza lavoro, le Epz, mostra come sia in atto una costruzione di spazi di sovranità graduate che comportano una progressiva differenziazione di diritti e di salari. Ma in tali *enclave* il capitale investito rimane comunque poca cosa rispetto al totale degli investimenti all'estero che continuano ad affluire in Occidente. Nel corso dell'ultimo ventennio (1990-2008) gli investimenti diretti all'estero in termini di stock si sono incrementati del 667%. I paesi più industrializzati rimangono trainanti e, sebbene la loro quota diminuisca essi attraggono oltre i due terzi del totale (il 68,5% nel 2008 contro il 72,7% del 1990). Sono i paesi dell'Ue le principali mete con circa il 45% di tutti i flussi in entrata, mentre gli Stati Uniti vedono ridurre la propria quota dal 18% al 15,3% (Unctad 2009).

Negli anni recenti l'incidenza dei flussi di investimento esteri sugli investimenti complessivi sono andati declinando nei paesi industrializzati, mentre tale rapporto si è incrementato nei paesi meno industrializzati, risultandovi un lieve trasferimento. Questa delocalizzazione di capitali verso i paesi meno industrializzati si registra soprattutto nel corso dell'ultimo decennio, quando il capitale industriale costituisce progressivamente per sé un'ampia base produttiva all'estero e quindi può anche non tenere conto delle condizioni di lavoro nel proprio paese di origine. Come in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, così è nei principali paesi occidentali e in alcuni di quelli asiatici, come la Corea del sud e Taiwan. Tuttavia, non si fermano i tentativi di ridurre i salari e di erodere i diritti acquisiti nei paesi più industrializzati.

La classe operaia statunitense, non meno di quella italiana o sudcoreana, sta confrontandosi con l'aggressività del capitale industriale direttamente in casa propria. Una delle più diffuse tra le recenti misure negli Stati Uniti per abbattere i salari nominali senza far figurare l'abbattimento in busta paga è stato il taglio dei contributi che le imprese pagano per i servizi sanitari e pensionistici, due pilastri fondamentali nelle relazioni di lavoro. E non tutti potranno recarsi in Messico a farsi curare o a spendere gli ultimi anni della propria vita⁵. Oltre ai tagli su chi è già occupato, molti contratti di lavoro per i nuovi assunti non prevedono per le imprese costi dal punto di vista dei servizi sanitari e pensionistici dei propri lavoratori⁶. La riduzione di tali contributi può forse restringere il livello dei disoccupati, ma apre a un futuro di forte difficoltà. Negli Stati Uniti gli imprenditori che offrono contributi sanitari sono diminuiti tra il 2008 e il 2009 passando dal 63% al 60% (contro il 69% nel 2000), ma i due terzi di questi hanno incrementato la quota a carico dei lavoratori. Si tratta di un processo di lungo periodo: i lavoratori sono passati dal contribuire alla propria pensione per l'11% del 1980 al 48% del 2006 (Dvorak 2009). Si tratta di trasformazioni che stanno iniettando incertezza e sviluppando tra i lavoratori l'idea che i salari, perfino quelli nominali, possono diminuire. Non siamo ancora in grado di valutare la manovra economica che il governo italiano sta approvando⁷, ma sicuramente il blocco dei salari dei lavoratori pubblici per tre anni, sembra configurarsi come una misura fortemente autoritaria.

Una maggiore pressione sulla forza lavoro nei siti industriali "storici" si coniuga quindi con l'espansione internazionale in nuovi paesi. È pur vero che vi sono intere aree che, almeno a prima vista, rimangono poco toccate dai flussi: nel caso del continente africano tra il 1990 e il 2008 si passa dal 3,1 al 3,4% di tutti gli investimenti in entrata. Con scarse eccezioni, i punti di appoggio del capitale internazionale in Africa rimangono ancorati a quei paesi che dispongono di materie prime e di petrolio⁸. Per quanto riguarda

⁵ In Messico vi sarebbero dai 40 agli 80 mila pensionati statunitensi; una parte di questi ha in tasca la tessera dell'Istituto messicano di sicurezza sociale. Seppure di minore qualità, la sanità messicana costa la modica cifra di 250 dollari all'anno (Maggi 2009).

⁶ Così è nel caso della Ford che già dal 2003 non prevede per i nuovi assunti contributi pensionistici. Occorre tuttavia notare che proprio alla Ford i lavoratori hanno appena bocciato un accordo sindacale che prevedeva un blocco salariale per sei anni e la proibizione per i sindacati di proclamare uno sciopero fino al 2016 (Macaray 2009).

⁷ Il riferimento è alla manovra di fine maggio 2010.

⁸ Alcuni di questi paesi, come l'Angola, l'Egitto, la Guinea equatoriale, il Marocco, la Tunisia, la Nigeria e il Sud Africa sono buoni punti di appoggio per il capitale internazionale, mentre paesi quali Mauritania, Ciad e Ghana sono interessati dalle nuove esplorazioni alla ricerca di risorse energetiche (Unctad 2009).

l'America Latina (la cui quota è passata dal 5,7% del 1990 al 7,9% del 2008), la relativa espansione degli investimenti si è dovuta misurare con i cambiamenti politici che hanno attraversato il continente rendendo talvolta insicuri gli stessi investimenti⁹. Nei paesi asiatici gli investimenti hanno invece modificato le loro direttrici privilegiando la Cina e, negli ultimi anni, alcuni paesi entrati sulla scena della divisione internazionale del lavoro, come il Vietnam¹⁰. Infine nel caso dei paesi dell'ex socialismo reale si passa da un volume degli investimenti diretti pressoché pari a zero nel 1990, a circa il 2,8% dei flussi mondiali del 2008, mostrando quindi come viga ancora una certa moderazione a superare la Transcarpazia, se non per andare a collocarsi in aree fortemente schierate dal punto di vista politico come la Georgia, dove gli investimenti stranieri costituiscono oltre la metà di tutti gli investimenti fissi e oltre la metà del prodotto interno lordo¹¹.

Se analizziamo invece i flussi di investimento diretti nel corso della crisi, essi si sono ridotti in modo piuttosto pronunciato: -14,2% dal 2007 al 2008. In particolare è nei paesi europei che i flussi in entrata hanno subito una brusca frenata (-42,4% dal 2007 al 2008), mentre gli Stati Uniti continuano apparentemente a rimanere attraenti¹².

5. Migrazioni irreggimentate e crisi perduranti

Quali sono le conseguenze della crisi sui movimenti migratori? Diventeranno più sostenuti oppure il livello di mobilità si abbasserà? E soprattutto si tratterà di migrazioni più irreggimentate o più libere?

I migranti rappresentano solo il 3% della popolazione mondiale, cioè circa 200 milioni di persone nel 2008¹³, in aumento rispetto ai 175 milioni del 2000; di questi quasi la metà è composta da donne. A questi vanno aggiunti

⁹ L'incremento si registra soprattutto in Argentina, Brasile, Cile, Colombia, Messico e Perù che trainano gli investimenti in entrata. Altri paesi si sono affacciati o hanno consolidato la loro presenza quali l'Ecuador, l'Uruguay, il Costa Rica, El Salvador e Panama (Unctad 2009).

¹⁰ I paesi asiatici vedono complessivamente ridurre la propria quota di investimenti in entrata (da 18,4 a 17,4%) sebbene si noti una notevole espansione verso Cina, Hong Kong, Arabia Saudita, Turchia, Emirati Arabi, Corea del sud, Taiwan, India, Indonesia, Malesia, Singapore, Thailandia, Vietnam (Unctad 2009).

¹¹ In particolare è in Croazia, Kazakistan, Polonia, Romania, Russia, Ucraina, Repubblica Ceca, Ungheria che si indirizzano gli investimenti (Unctad 2009).

¹² In Europa i più colpiti da questa frenata dei flussi in entrata sono il Belgio, la Francia, la Germania, l'Irlanda, l'Italia, i Paesi Bassi e il Regno Unito (Unctad 2009).

¹³ Nel 2009 i migranti a livello internazionale sarebbero aumentati a 214 milioni; si veda www.iom.org

il numero di immigrati senza documenti, quelli etichettati in modo sprezzante come clandestini, compreso tra i 20 e i 30 milioni di persone a livello mondiale. Altri 40 milioni di persone circa sono però rifugiati in altri paesi (11-12 milioni) o rifugiati interni (26-27 milioni) (Iom 2008, pp. 2, 9).

Nel corso degli ultimi quarant'anni i flussi migratori internazionali si sono profondamente modificati per quanto riguarda sia l'intensità sia le direzioni. Soltanto due macro-regioni dal 1970 al 2000 hanno di fatto visto aumentare la propria quota in percentuale: l'America del Nord (dal 15,9% al 23,3% di tutti i migranti internazionali) e l'ex Unione Sovietica (dal 3,8% al 16,8%) (Iom 2008). La stessa l'Asia – che alimenta il principale flusso di migrazioni internazionali – nonostante sia passata da 28,1 milioni di migranti nel 1970 a 43,8 milioni nel 2000, in termini percentuali che si traduce in una riduzione dal 34,5% al 25% della quota complessiva di migranti. Un dato, questo, legato probabilmente alle maggiori opportunità di lavoro per gli asiatici all'interno dei propri paesi. Anche l'Africa si segnala per un declino della quota di migrazioni internazionali sul resto del mondo, dal 12% al 9%. D'altra parte i paesi dell'Africa sub-sahariana costituiscono uno dei flussi principali nelle cosiddette migrazioni sud-sud, cioè tra un paese scarsamente industrializzato a un altro in una situazione poco migliore; a livello mondiale le migrazioni sud-sud costituiscono ormai quasi la metà delle migrazioni internazionali da questi paesi (Development Research Centre 2009).

Dei circa 200 milioni di migranti presenti oggi nel mondo, meno della metà (86 milioni nel 2004) sono economicamente attivi, di questi una parte relativamente importante (32 milioni) si trova nei cosiddetti paesi in via di sviluppo (Ilo 2008, p. 5). Nei paesi industrializzati e in molti di quelli di recente industrializzazione la manodopera migrante incide ormai per il 10-15% della forza lavoro complessiva. Si tratta di diversi flussi migratori che si sono sovrapposti e che creano sovente comportamenti relativamente omogenei. Le esperienze dei lavoratori migranti con la vita urbana, il clima di fabbrica e le rivendicazioni per i propri diritti non sono più limitate a un ristretto nucleo di paesi. Le lavoratrici filippine assunte in Romania da un'impresa tessile locale erano, ad esempio, già passate attraverso la trafila di esperienze lavorative nelle imprese tessili in Corea del Sud, Giappone, Namibia, Sud Africa, Taiwan o come lavoratrici domestiche a Hong Kong e Singapore. Esse sono in grado di comparare condizioni di vita e di lavoro, oltre che di auto-organizzarsi (Prol-position 2008).

I caratteri delle migrazioni internazionali sono cambiati: i migranti possono tornare rapidamente e più frequentemente a casa e tenersi in contatto regolare con i propri parenti grazie a mezzi di trasporto e strumenti di comunica-

zione rapidi e relativamente a basso costo; i flussi si stanno disperdendo e il numero di paesi sia da cui si emigra sia in cui si arriva si è incrementato, così come i paesi che si qualificano sia di immigrazione sia di emigrazione (Stalker 2000, p. 7). Una parte consistente della popolazione mondiale sta cercando di conquistarsi un diritto alla mobilità, sicché si cambia paese, si ritorna indietro, lasciandosi comunque aperte le strade per eventuali altri trasferimenti, anche se le pastoie burocratiche possono limitare le scelte. Si tratta di cogliere le occasioni di mobilità tra differenziali salariali e giuridici, cercando di sfuggire alla marcatura a uomo messa in campo dagli apparati statali. Una parte consistente delle migrazioni sta diventando temporanea e stagionale, gestita da agenzie di reclutamento internazionali (800 solo in Bangladesh) in grado di monitorare il mercato del lavoro e indirizzare i flussi migratori sulla base delle caratteristiche sociali e politiche (Development Research Centre 2009).

I lavoratori immigrati a livello internazionale sono spesso andati a ingrossare le fila di settori produttivi in cui l'esternalizzazione è impossibile o altamente difficile – servizi, edilizia, agricoltura, assistenza, lavoro domestico e sessuale. L'attuale modello produttivo di appalti e subappalti funziona però se riesce a canalizzare con precisione i flussi migratori. Da questo punto di vista la crisi può essere letta come «una lotta sui confini interni ed esterni del sistema economico globale» (Crossing Border 2009).

In questi anni governi e imprese hanno lavorato a lungo per costruire «un modello migratorio improntato alla “qualità totale” e al “just-in-time”, che preveda il rimpatrio non appena il lavoro viene meno» (Düvell 2004, p. 45). È per questo che in ogni paese è sui migranti che si scarica principalmente la crisi con l'erosione della loro agibilità politica attraverso licenziamenti, mancate assunzioni, espulsioni più facili. La loro precarietà in Europa come altrove ne fa dei soggetti facili da espellere o da mandare sul lastrico con effetti che si ripercuotono nei paesi di origine dove le mancate rimesse, nel 2007 pari a 50 miliardi, rendono ancora più insicura la loro esistenza. La crisi economica rischia di non permettere nemmeno più la migrazione e quindi di inchiodare milioni di persone a una vita di estrema miseria.

Alla domanda «Che cosa pensi della crisi?» un attivista per i diritti dei migranti del Mali ha risposto «Quale crisi? Noi viviamo in una crisi permanente» (Crossing Borders 2009). In effetti, quei paesi che con cinico sarcasmo sono definiti in via di sviluppo sono passati da un surplus alimentare di 1 miliardo di dollari nel 1970 a un deficit di 11 miliardi di dollari nel 2001. Le importazioni sono così cresciute del 115% in questi 30 anni (Ituc 2009, p. 29), grazie alle politiche di aggiustamento strutturale imposte dal Fmi e dalla Bm. I paesi africani in particolare importano circa il 25% dei loro

beni alimentari. L'espansione delle grandi multinazionali agro-alimentari in Africa, come altrove, riducono le produzioni locali, ma al tempo stesso esse sono paradossalmente le benefattrici, provvedendo spesso alla consegna degli aiuti alimentari.

In generale la diffusione di nuove imprese comporta la trasformazione delle forme di comando e dei rapporti sociali consolidati, distruggendo le economie locali. In effetti gli investimenti diretti all'estero possono sussumere le forme apparentemente arretrate già esistenti in loco, oppure trasformare gli imprenditori locali in terzisti, o ancora gettare sul lastrico decine di imprese e migliaia di lavoratori con impianti tecnologicamente all'avanguardia. Il caso della Smithfield è esemplare da questo punto di vista. La Smithfield è una delle più grandi aziende nella produzione di carni con sede in Virginia. Primo *trasformatore* mondiale di maiali nel 2004, può abbattere anche 7900 bovini al giorno. Negli anni recenti le sue attività si sono allargate ai paesi dell'Europa orientale con stabilimenti in Polonia e in Romania grazie anche ai fondi dell'Ue per l'innovazione agricola ai quali vanno aggiunti i contributi locali: la Romania paga 30 euro per ogni maiale sicché su una produzione annua di 600 mila suini suddivisa in 40 fattorie e un enorme impianto di smontaggio del "prodotto", la Smithfield riceve circa 18 milioni di euro solo di sussidi. La presenza della Smithfield ha spazzato via gli allevatori locali passati da 477 mila nel 2003 a 52 mila nel 2007. Un destino simile a quello di paesi quali la Costa d'Avorio, la Liberia e la Guinea equatoriale dove Smithfield esporta gli scarti di maiale surgelato e impacchettato in Romania e Polonia. L'operazione della Smithfield costituisce così un caso esemplare: sussunzione di una parte di imprenditori nella nuova rete di fattorie, assunzione di qualche centinaio di ex-dipendenti di piccoli allevatori e proletarizzazione per tutti gli altri¹⁴.

La crisi produrrà un nuovo ciclo di accumulazione, anche se al momento non è chiaro quali siano i nuovi settori economici strategici per gli investimenti. È indubbio tuttavia che in alcuni settori considerati "arretrati" e tradizionali, come ad esempio l'agricoltura è già iniziata un'accelerazione dei processi di accumulazione, in particolare in Africa e in Asia dove migliaia di posti di lavoro sono stati persi. A livello mondiale nell'arco di cinque anni (2003-2008) gli investimenti in agricoltura si sono incrementati di venti volte passando dai 13 ai 260 miliardi di dollari (Unctad 2009). Si tratta spesso di investimenti che seguono i flussi di denaro che i fondi pensione e altri fondi speculativi hanno riversato nelle multinazionali agro-alimentari. In parti-

¹⁴ Si vedano i siti www.transnationale.org; www.company-analytics.org; www.smithfieldfoods.ro

colare, la ricerca di terra da parte dei paesi aridi, con necessità alimentari oppure con esigenza di materie prime ha puntato all'Africa dove le terre sono ancora a basso costo¹⁵. Multinazionali statunitensi e imprese statali cinesi sembrano in grado di inclinare la consolidata presenza di potenze quali la Francia e la Gran Bretagna.

In varie parti del mondo, l'aggressione alle economie contadine, spesso di sussistenza, le ha messe in crisi innescando da un lato processi di migrazioni di massa, dall'altra lotte popolari per il controllo dei costi di riproduzione e in taluni casi per la mera sopravvivenza. Mentre in Occidente ha modificato di poco la dieta, la crisi del cibo nel 2007-2008 è risultata drammatica in quelle aree del mondo che sopravvivono con meno di un dollaro al giorno¹⁶. Da un punto di vista globale la classe operaia è costituita ancora prevalentemente da contadini che però riescono a sopravvivere sempre più difficilmente e solo grazie a redditi da lavoro che provengono da settori non agricoli (rimesse da lavoratori migranti continentali e transcontinentali). In effetti, nonostante l'ampia de-contadinizzazione si conta ancora circa 1 miliardo di contadini. In alcuni paesi si assiste tuttavia anche a processi di nuova ruralizzazione, come nel caso prima est europeo e ora cinese e per alcuni aspetti indiano. Ma il processo di ri-ruralizzazione non comporta sempre l'inabissamento nell'economia contadina perché molti migranti di ritorno all'economia contadina possono contrapporre un certo grado di conoscenze per poter battere anche qualche burocrazia statale, cercando di emigrare all'estero.

Quelli che appaiono essere solo giochi speculativi borsistici che colpiscono i prezzi delle materie prime si manifestano come tentativi di gestire dall'alto interi paesi. Non è un caso che nel 2003 la Thailandia e negli anni successivi Brasile, Venezuela, Argentina e Indonesia abbiano dichiarato la loro autonomia finanziaria cercando di liberarsi dall'abbraccio mortifero di organismi internazionali quali l'Fmi e la Bm. Nuovi paesi però si ritrovano a dover contrattare con questi organismi che come l'araba fenice sembrano essere risorti dopo le ondate di protesta che dalla metà degli anni Ottanta fino a Seattle nel 1999 e a Genova nel 2001 ne avevano pesantemente contestato l'operato.

¹⁵ Anche in alcuni paesi dell'Europa orientale, ad esempio Romania e Ucraina, l'acquisto di terre da parte di multinazionali è piuttosto diffuso.

¹⁶ In Bangladesh, dove all'inizio del 2007 il governo ha vietato l'azione sindacale, le lavoratrici tessili spendono circa il 70% del loro salario per acquistare l'alimento primario, il riso.

6. *Un new deal globale?*

I livelli di disoccupazione, o di uscita dal mercato del lavoro, sembrano incrementarsi rapidamente: a partire dagli Stati Uniti il fenomeno si è diffuso anche alle varie economie dei paesi più industrializzati e dei paesi scarsamente industrializzati, provocando una distruzione di massa di risorse professionali che costringerà una parte di questi a reinventarsi una professione. Nei paesi industrializzati la crisi ha in prima battuta falciato i posti di lavoro nella finanza e tra i bancari¹⁷, a cui sono seguiti presto quanti con contratti a termine (in Corea del sud oltre la metà dei salariati) e infine il personale a tempo indeterminato che almeno nelle grandi imprese è stato mandato in vacanze forzate, cassa integrazione, sospensione, mobilità. Nei paesi dove la regolamentazione lavorativa è meno strutturata e dove lo spazio per l'agire dei sindacati è più ristretto la crisi ha colpito principalmente quanti lavorano nelle imprese che operano per le esportazioni con licenziamenti individuali e collettivi piuttosto estesi¹⁸. In parte questi nuovi disoccupati si sono riversati nell'economia informale, altri sono ritornati al lavoro agricolo oppure hanno intrapreso la strada delle migrazioni. Il perdurare della crisi fa convergere verso il basso le condizioni di lavoro rendendole per tutti più informali. Negli ultimi 30 anni nei paesi Ocse il fenomeno del sommerso, del lavoro irregolare non registrato è raddoppiato passando da una media al di sotto del 10% del Pil a poco oltre il 20%. L'Italia è al secondo posto dopo la Grecia con circa il 27% (Ocse 2009).

Le pressioni della competizione internazionale e la mancanza di controlli hanno sicuramente avuto il loro peso nell'aumento del lavoro irregolare. È qui che trovano posto i lavoratori migranti senza documenti, che costituiscono una forza lavoro disponibile e altamente ricattabile. Essi devono però confrontarsi, negli ultimi mesi, con quanti sono stati espulsi da settori produttivi in crisi, autoctoni o stranieri che siano, poiché anche le persone con livelli medi o alti di istruzione cercano lavoro manuale secondo un processo di progressiva proletarizzazione. I mercati del lavoro mostrano

¹⁷ In Gran Bretagna, luogo per eccellenza della finanza, il numero di curriculum inviati al ministero del Tesoro per offrirsi come consulenti o funzionari così come l'offerta di insegnanti di matematica si è impennata (Niada 2009).

¹⁸ In un quartiere della città indiana di Surat fino allo scoppio della crisi, veniva tagliato l'80% dei diamanti in commercio al mondo. Il mercato delle pietre preziose è però crollato e per i tagliatori, che i datori di lavoro obbligavano a lavorare scalzi per impedire loro di nascondere le preziose pietre nelle scarpe, il salario si è più che dimezzato in pochi mesi. Gli ex-tagliatori che guadagnavano dai 150 ai 200 euro mensili sono oggi costretti a ritornare nei villaggi rurali, ripercorrendo così a ritroso la strada che aveva consentito un avanzamento sociale per loro e soprattutto per i loro figli (Masciaga 2009).

infatti l'emergere di tensioni per posti di lavoro scarsi, alimentati anche da quella parte di manodopera e di organizzazioni sindacali e politiche che premono per forme di differenziazione democratica.

Il sistema capitalistico è in crisi e, come ogni altra crisi, anche quella corrente porta a un'enorme distruzione di valore, imponendo nuovi sacrifici a lavoratrici e lavoratori. Una crisi che, secondo il senso comune, è iniziata come finanziaria e si è estesa alla produzione. Una crisi da sovra-accumulazione di capitale e da sotto-consumo causato da un abbassamento dei livelli salariali e da una politica di rinuncia a combattere le diseguaglianze a livello internazionale. Da questo punto di vista le ragioni sostenute da qualche centrale sindacale, secondo cui la crisi è prodotta da una globalizzazione squilibrata sembrerebbero assennate (Ituc 2009). I lamenti dei riformatori che vagheggiano di un capitalismo regolato con una distribuzione "equa" del plusvalore tra capitale e lavoro ha numerosi sostenitori, anche tra le fila della cosiddetta sinistra (Mattei 2008; D'Eramo 2009). Dopo che nel corso degli anni Trenta la disoccupazione si era imposta come problema in sé (Orientale Caputo 2009), sembrava possibile, almeno nei paesi industrializzati poter gestire questo fenomeno con politiche sociali che si adeguassero alle congiunture. È indubbio che una certa regolazione del mercato era e rimane presente e, quindi, la questione oggi potrebbe limitarsi a quale riorganizzazione, il mercato, gli stati, gli organi sovranazionali e magari qualche sindacato, intendono portare avanti.

La Cis, Confederazione internazionale dei sindacati che rappresenta 170 milioni di lavoratori in 157 paesi con 312 affiliati ha recentemente sottolineato che occorre coordinare la ripresa e sviluppare una crescita sostenibile di posti di lavoro e di redditi attraverso la spesa pubblica e investimenti nell'ambiente, politiche attive del mercato del lavoro, sostegno per le economie emergenti, restauro di un sostegno pubblico al sistema del commercio mondiale. Inoltre chiede vengano varate nuove regole per i mercati globali finanziari e in alcuni casi nazionalizzate le banche (Ituc 2009, pp. 38-53). Soprattutto la Cis chiede la protezione delle pensioni dei lavoratori: nei paesi dell'Oecd gli schemi pensionistici basati sui fondi si sono svalutati nel 2008 del 20%, cioè circa 3,3 trilioni di dollari. Di fronte a questa vera e propria disfatta, l'Ituc scrive: «I governi dovrebbero prendere delle misure per assicurare un adeguato pensionamento per i lavoratori assicurati attraverso i fondi pensione» e che non hanno alcuna garanzia pubblica (Ituc 2009, p. 47). Peccato che un'ampia parte dei sindacati afferenti alla Cis abbiano scarsamente contrastato e in alcuni casi ampiamente sostenuto la necessità di sistemi pensionistici affidati al *mercato*. Alla miopia sul rischio derivante da certi strumenti finanziari che hanno provocato queste pesanti perdite

si è aggiunta una posizione avventurosa sulle ripercussioni di tale sistema sicché alcuni lavoratori detengono nelle proprie mani, azioni e obbligazioni, di altre aziende. Una scommessa sul benessere delle imprese, più che su quella di altri lavoratori¹⁹.

Secondo la Cis si tratterebbe di sviluppare una *governance* economico globale responsabile ed effettiva di cui l'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil) e la stessa Confederazione costituirebbero il centro di una nuova architettura multilaterale: «I sindacati sono pronti a partecipare costruttivamente a questo processo e chiedono ai governi *a seat at the table*». La Cis si propone quindi di non ritornare all'epoca del "business as usual", quanto di stabilire «un nuovo modello di sviluppo economico che sia economicamente efficiente, socialmente giusto ed ecologicamente sostenibile» (Ituc 2009, pp. 51, 53). Lo scopo sembrerebbe quindi equilibrare l'economia attraverso l'allargamento del tavolo a rappresentanti di altri interessi, secondo un modello inclusivo, ma a livello sovranazionale.

Lo scarto tra la politica sindacale nazionale e internazionale e le proteste operaie è evidente, non solo nella lontana Cina, e la progressiva perdita di iscritti ai sindacati in particolare nei paesi occidentali ne sono un limpido esempio. L'anomalia di un soggetto collettivo, la classe operaia, che riesce a conquistarsi il diritto di usare la forza è rientrata in ampie parti dell'Occidente e se ne vedono le conseguenze "naturali" nei processi di atomizzazione sociale e di contrattazione individuale che incrinano ogni orizzonte politico collettivo. Nella difficoltà di trovare nelle sedi sindacali un luogo di discussione ed espressione delle proprie istanze, lavoratrici e lavoratori mettono in campo comportamenti individuali o cercano di organizzarsi spontaneamente, ma spesso solo a livello locale. Così, anche durante questa crisi, nei principali paesi occidentali si sono espresse ampie proteste popolari spontanee e organizzate, mentre i sindacati si sono notati per l'assordante silenzio, mostrando un'incapacità di intervenire nei meccanismi della crisi, a meno di prendere sul serio la veloce azione messa in atto dalla confederazione sindacale giapponese Jtuc-Rengo che ha garantito un servizio di consulenza telefonica per fornire informazioni ai disoccupati o a quanti sono colpiti dalla riduzione dei salari (Ituc 2009, p. 30).

¹⁹Per quanto riguarda l'Italia alcuni fondi pensione come quello Cometa (metalmecanici), Fonchim (chimici), Enpaf (farmacisti) e altri avevano investito alcuni milioni di euro in bond della Lehman Brothers, poi fallita nel settembre 2008 (D'Angerio, Lo Conte 2008).

7. Conclusioni

Nel mondo lavorano 2,8 miliardi di persone, un picco mai raggiunto. La metà non riesce a guadagnare più di due dollari al giorno, mentre mezzo miliardo di persone guadagna meno di un dollaro al giorno (Unctad 2009). Allo stesso tempo l'Oil stima che a livello internazionale i disoccupati aumenteranno nel 2009 di 59 milioni arrivando a 239 milioni di persone, pari al 7,4% (Ilo 2009). Al di là di questi numeri che poco ci dicono della realtà di milioni di proletari è degno di nota, come abbiamo visto, che la disoccupazione di una parte della forza lavoro porta anche al prosciugamento delle rimesse provocando nuove proletarizzazioni e un'espansione del lavoro informale. D'altra parte la penetrazione degli investimenti diretti all'estero non sembra arrestarsi, raffinando le catene di appalti e subappalti dove viene fatta fluire manodopera irreggimentata a diritti differenziati.

La classe operaia globale non è così eterogenea. Secondo Karl Heinz Roth (2009, pp. 193-4) la sua formazione si è determinata sin dall'inizio in contesti globali, costituendosi nel pentagono descritto da povertà e disoccupazione di massa, da economie contadine di sussistenza, dal lavoro autonomo (piccoli contadini, artigiani, piccoli commercianti, lavoratori della conoscenza formalmente autonomi), da lavoratori industriali, e da rapporti di lavoro non liberi di tutti i tipi (schiavitù, servitù da debito, lavoratori *coolie* o a contratto, forza lavoro militarizzata o imprigionata...). Questi segmenti apparentemente diversi della classe operaia globale si intersecano in modo fluido; essi tendono ad annodare «reti i cui fili, in particolare nelle migrazioni di massa, collegano da un lato i nuclei familiari proletari e di piccoli contadini e dall'altro le culture transcontinentali» (Roth 2009, p. 194).

Quali sono oggi le prospettive politiche di fronte alla crisi o, come in molti gridano ossessivamente, dopo la crisi per questa classe operaia globale? È inevitabile che di fronte ai processi di nuova proletarizzazione la classe operaia finisca, ancora una volta, nelle secche dei processi di differenziazione per nazionalità, genere, etnia cercando una protezione per se stessa a scapito di altri?

Come abbiamo visto, qualcuno ipotizza un *New Deal* a livello mondiale con il concorso di qualche centrale sindacale che detenendo il monopolio della rappresentanza potrebbe forse portarci avanti di qualche altro anno, posticipando la prossima crisi dei fondi pensione. Ma a fronte delle mobilitazioni gigantesche del *New Deal* roosveltiano non c'è niente di più pericoloso che invocare una riforma senza disporre di nient'altro che di qualche esangue apparato sindacale.

Bibliografia

- Arrighi G. (2008), *Adam Smith a Pechino*, Feltrinelli, Milano
- Arrighi G. (2009), "The Winding Paths of Capital" (Interview by David Harvey), *New Left Review*, No. 56 (marzo-aprile), pp. 61-94
- Brecher J. (1999), *Sciopero! Storia delle rivolte di massa nell'America dell'ultimo secolo*, Derive&Approdi, Roma
- China Labour Bulletin (2009), *Going it Alone. The Workers' Movement in China (2007-2008)*, Hong Kong, www.china-labour.org.hk/en/files/share/File/research_reports/workers_movement_07-08.pdf
- Crossing Borders (2009), "Intendi dire crisi?", *Transnational Newsletter* No. 7 (Luglio), http://www.noborder.org/crossing_borders/newsletter07en.pdf
- D'Angerio V., Lo Conte M. (2008), "Cometa esposta ai titoli Lehman", *Il Sole 24 ore*, 17 settembre
- D'Eramo (2009), "Il debito del capitalismo. Intervista a Giorgio Ruffolo", 1 novembre, p. 2
- De Angelis (2008), "Crisi dei sub-prime, impasse neo-liberale e commons" in Sacchetto D., Tomba M. (a cura di), *La lunga accumulazione originaria. Politica e lavoro nel mercato mondiale*, Ombre Corte, Verona, pp. 123-138.
- Development Research Centre on Migration, Globalisation & Poverty (2009), *Making Migration Work for Development*, University of Sussex, www.migrationdrc.org/publications/misc/Making_Migration_Work_for_Development.pdf
- Düvell (2004), "La globalizzazione del controllo delle migrazioni" in S. Mezzadra (a cura di), *I confini della libertà*, DeriveApprodi, Roma, pp. 23-50.
- Dvorak P., Thurm S. (2009), "Slump Prods U.S. Firms to Seek a New Compact with Workers", *Wall Street Journal Europe*, 20 ottobre, pp. 14-5
- Fairclough G. (2009), "China Prescribes Fixes for Ailing Health-Care System", *Wall Street Journal Europe*, 16-18 ottobre, pp. 16-17
- Ferrari Bravo L. (1972), "Il New Deal e il nuovo assetto delle istituzioni capitalistiche", in AA.VV., *Operai e stato*, Feltrinelli, Milano, pp. 101-135, in particolare pp. 101-103.
- Finardi S., Moroni E. (2001), *Stati d'eccezione. Zone e porti franchi nell'economia-mondo*, Angeli, Milano
- Fukuyama F. (2003), *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano
- Gambino F., Sacchetto D. (2009) "Die Formen Des Mahlstroms. Von den Plantagen zu den Fließbändern" in M. van der Linden, K. H. Roth (eds), *ber Marx Hinaus*, Assoziation A. Berlin&Hamburg, pp. 115-155
- Glberman M. (1980), *Wartime Strikes*, Bewick, Detroit/Michigan
- Halevi J. (2008), "'Ognun per sé'. Un'Unione Europea in ordine sparso", *Il Manifesto*, 7 ottobre p. 6
- Ilo (2007), *Ilo Database on Export Processing Zones (Revised)*, Ilo, Geneva.
- Ilo (2008), *Global Wage Report 2008/2009*, Ilo, Geneva
- Ilo (2009), *The global Financial Crisis*, Ilo, Geneva
- Iom (2008), *World Migration 2008: Managing Labour Mobility in the Evolving Global Economy*, Iom, Geneva
- Ituc (2009) (eds), *Jobs. The Path to Recovery. How Employment is Central to Ending the Global Crisis*, Ituc, Brussels
- Karabell Z. (2009), "Deficits and the Chinese Challenge", *Wall Street Journal Europe*, 14 ottobre, p. 13
- Lee C. K. (2007), *Against the Law. Labor Protest in China's Rustbelt and Sunbelt*, University of California Press, Berkeley, Los Angeles.

- Macaray D. (2009), "Uaw Members Vote Down Ford. And the Media Attacked the Union", *Counterpunch*, 2 novembre, <http://www.counterpunch.org/macaray11022009.html>
- Maggi G. (2009), "Mutua per tutti? Gli yankee vanno a cercarla in Messico", *La Stampa*, 5 settembre, p. 19
- Marshall T. H. (2002), *Cittadinanza e classe sociale*, Roma, Laterza
- Masciaga M. (2009), "A Surat finisce il sogno dei tagliatori di diamanti", *Il Sole 24 Ore*, 8 febbraio, p. 7
- Mattei U. (2008), "Piccole apocalissi", *Il Manifesto*, 28 dicembre, p. 9
- Midnight Notes Collective and Friends (2008), *Promissory Notes. From Crisis to Commons*, <http://www.midnightnotes.org/Promissory%20Notes.pdf>
- Murphy R. (2002), *How Migrant Labor is Changing Rural China*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Ngai (2009), *Made in China: Women Factory Workers in a Global Workplace*, Duke University Press, Durham
- Niada M. (2009), "Nuove carriere nella City", *Il Sole 24 Ore*, 8 marzo, p. 13
- Orienteale Caputo G. (2009), *La lezione degli anni Trenta*, Bruno Mondadori, Milano
- Oecd (2009), *Is Informal Normal? Towards More and Better Jobs in Developing Countries*, Oecd,
- Perry J., Power S. (2007), "In Eastern Europe, Low Pay Is Driving Workers Away", in *The Wall Street Journal Europe*, 10 July, pp. 1, 34.
- Prol-Position (2008), *Filipina in Romania*, www.prol-position.net/nl/2008/10/filipina%20in%20romania
- Roth K. H. (2009), "Crisi globale, proletarizzazione globale e contro-prospettive" in Fumagalli A., Mezzadra S. (a cura di), *Crisi dell'economia globale*, Ombre Corte, Verona, pp. 175-208.
- Sacchetto D. (2008) "Mobilità della forza lavoro e del capitale. Alcune note a partire dalle esperienze dell'Europa orientale" in Sacchetto D., Tomba M (a cura di), *La lunga accumulazione originaria. Politica e lavoro nel mercato mondiale*, Ombre Corte, Verona, pp. 139-156
- Sacchetto D. (2009), *Fabbriche galleggianti. Solitudine e sfruttamento dei nuovi marinai*, Jaca Book, Milano.
- Sassen S. (2008), *Sociologia della globalizzazione*, Torino, Einaudi
- Silver B. (2008), *Forze del lavoro*, Bruno Mondadori, Milano, p. 184
- Stalker (2000), *Workers Without Frontiers. The Impact of Globalization on International Migration*, Lynne Rienner Publisher, Boulder, Colorado
- Tomba M. (2006), "I tempi storici del capitale", *Critica marxista*, n. 5, pp. 27-36
- Unctad (2009), *World Investment Report*, Onu, New York&Geneva